

I FANTASMI DI PISA

di

Luigi Baccolo

Non che ci fossero solamente Russo e Pasquali nel gran teatro di Pisa, neppur agli occhi di gente da libri come noi, né solo scenari di monumenti strade e piazze. C'erano anche le osterie della campagna dove si dormiva con lire tre e cinquanta a testa in una camera a due letti, ci furono per me due morti non meno vivi dei vivi, il canonico Pacchiani, professore di fisica in quella Università, e il gran Maestro dei Rosa-Croce Sâr Péladan. Mi piacerebbe parlarne. So bene che dai luoghi che si sono amati troppo vengono, col passar del tempo, più influssi maligni che aiuto a tirare avanti; e so che in un certo senso è addirittura legittimo, proprio su quei luoghi e ricordi appiccicar la più parte dei guai che vennero in séguito, *post quod propter quod*; ma insomma, sarebbe stupido se non avesse ragione Napoleone quando canta a Sant'Elena in un couplet di vaudeville della Bella Epoca: « J'ai perdu la bataille, l'Empire, et coetera; / mais c'est égal, je suis content d'avoir vu ça ».

Rileggendo certe paginette che mi è avvenuto di scrivere sulla mia Pisa del 1938, dove si parlava di Russo di Pasquali di Gentile e di altri Qualificati Personaggi del tempo, mi sorprendevo a pensare che forse avevo falsato il ritmo di quei giorni, li avevo fatti più densi e importanti e serî di quel che non fossero stati nella realtà; della vita che è sempre incoerenza e caso, procedere e indietreggiare, avevo fatto una libertà a senso unico. È il guasto

che ogni romanzo produce inevitabilmente nei ricordi, benché per me non si trattava di romanzo. Le giornate di Pisa erano lunghe, noi come tutti le riempivamo di tante più cose che nella sintesi operata dal tempo potessero trovar posto: per esempio, si giravano le campagne in cerca di osterie da poco prezzo, parte per amore del pittoresco parte per difetto di denaro. Ferréol de Ferry ed io le abbiamo visitate un po' tutte, trasportandoci su due biciclette prese in affitto fin verso Lucca Siena e Firenze, a Poggibonsi a San Casciano a Monsummano, ovunque ci richiamasse un nome o ci portasse la ventura. Lui parigino io piemontese, il nostro orgoglio era di ordinare *du' ova* alla maniera degli indigeni, mai disarmati dalla rituale domanda dell'oste: « Loro sono settentrionali? vengono di lontano? ». Rinnegavamo la patria piuttosto che caricare della nostra pesantezza settentrionale le *due uova*, e uno di noi rispondeva ridendo: « Si vien di Pisa », aggiungendo per saggiar la cultura dantesca nelle locande campestri, che ci figuravamo fresca come al tempo del Sacchetti: Ahi Pisa vituperio delle genti! Ma il Poeta, corresse l'ostiere di Poggibonsi, aveva scritto veramente: Ahi Pisa vita e imperio delle genti ...

Qui, diceva Ferréol a San Casciano, dove per due lire e ottanta centesimi cenammo a un gran tavolo in compagnia di una mezza dozzina di operai di un cantiere lì presso, qui veniva Machiavelli a giocare a tric-trac questionando per un quattrino; e allora anche noi involgiamoci fra questi pidocchi. È vero, domandò l'oste, che a Parigi le donne danzano nude? Io, che a Parigi non ero mai stato, risposi che era vero, ma che preferivo la Toscana dove tutte le ragazze avevano una doppia esistenza, di giorno per le strade come se fossero fatte di carne e d'ossa, di notte nei quadri tornate linee e colori. Così è fatto il mondo, concluse l'oste, ciascuno ama le cose e le donne che non ha; io per me preferirei Parigi. Come anche noi, disse il più giovane degli operai. Ma ora facci il brindisi, che è tardi e si va a letto.

Non so in questo 1968; ma in quel 1938, gli osti della Toscana campestre alla fine del pasto offrivano del buon vino bianco agli avventori — forse solo ai forestieri? — e brindavano sollevando alto il fiasco: « Vino vinello / Mi monti al cervello? / Briccone, / Ti caccio in prigione. / E quando avrai

finita / Tutta la tua condanna / Uscirai per questa canna ». *Prosit*, diceva de Ferry cacciando il lungo naso aristocratico nel bicchiere. Fu quella sera stessa a San Casciano che alla fine di tre di quei brindisi, il *chartiste* che de Ferry era, per ricambiare la cortesia cantò con una straordinaria voce di basso che mi fece trasecolare la canzonetta di Jeanneton che prende il suo falcetto *et s'en va couper les joncs*. In cammino, incontra *quatre jeunes et beaux garçons*: il primo *l'embrassa sous le menton*, il secondo *la coucha sur le gazon*, il terzo *souleva son blanc jupon*, mentre delle imprese del quarto *n'est pas dit dans la chanson*. È quel che càpita anche in Toscana, fecero gli operai quando gliela ebbimo tradotta. E adesso a lei, l'oste mi ordinò. E siccome mangiavo il pane della Normale, creazione napoleonica del milleottocento e tanti, cantai l'epopea del Gran Napoleone, opera di ignoto Piemontese attorno al 1820, che ormai credo di essere rimasto ultimo e solo a conoscere in questo universo euclideo: dato che nessuna raccolta folkloristica la riporta e che mio padre non c'è più a cantarla, come gli piaceva, alla maniera dei cantastorie: « In partendo Napoleone / da Parigi, 'na gran sità, / lo dicono sì tutti / che vincitor sarà. // E appena l'è giunto in Francia / il nimico attaccò: / e per tre giorni interi / la vittoria riportò. // Ma se giunse un generale / tutto al nome l'è dei sovrani: / a l'è di lasciar le armi / ché perduti noi siamo già. // Io feci per fuggire / là di sopra a un bastimento; / ma c'è stato un contravento / che mi ha fatto prigionier. // Io feci per fuggire / sopra di un vascello inglese; / ma l'è un general francese / l'è colui che mi ha tradì. // Ferma, che mi ti cunossu, / che ti t' ses l'imperatore, / e da general d'onore / non ti lascio più fuggir. // Se mi han condotto 'n t'l'isola / per sempre l'è prigioniero: / i miei stati le mie bandiere / e di me che mai sarà. // Contenti alfin saranno / i traditori miei, / ma un giorno lor verranno / puniti dagli Dei. // In te confido o figlio / la mia vendetta spero / combatterai da fiero / che pago resterò. // Lo dicono sì tutti / che negarlo non si può: / in eterno s'avrà a memoria / la battaglia di Waterloo ».

Prima di addormentarci nella cameretta bianca di calce, Ferréol ed io facemmo molti progetti, di cui il più modesto dovette essere di far conoscere lui in Francia, io in Italia le canzoni dei nostri popoli. Questo avveniva nel 1938, cioè dodici mesi prima o poco più dell'estate 1939 ...

Con le prime nebbie di primavera, per me la terra si aduggia della consueta nostalgia di Pisa-la-Morta, con la medesima eterna puntualità della antica megera dai capelli bianchi e le ali di pipistrello che nell'affresco del Cimitero piomba levando alto la falce sui giovani e sui felici mentre malati e miserabili la invocano inutilmente. « Ischermi di sapere e di saggezza / di nobiltade ancòra e di prodezza / vale neente ai colpi di costei »: i putti che sorreggono il cartello affettano aria innocente.

Qui dentro, in questo centro di Pisa-la-Morta, saremo venuti molte volte a liberarci, i compagni ed io, delle incrostazioni della Storia e della Cultura, che ci parevano illusoriamente le sole cose reali del mondo; saremo venuti a svuotarci di tensioni e di ambizioni. Pisa è città dove i contrasti vogliono sembrare definitivi: tra la morte e la vita, tra la megera dai capelli canuti e le belle dame della cavalcata principesca, anche qui l'equilibrio è instabile ma meno che altrove. Passaggi musicali da un opposto a un opposto, dal registro grave al grazioso e dal notturno al solare, a Pisa si trascorre con miracolosa facilità. Da una passeggiata sul Lungarno Regio per esempio, passando davanti al Palazzo alla Giornata, alla chiesa della Madonna dei Galletti, all'*Ussaro*, si andava difilato all'angolo del Duomo dove riposano le ossa, lo scettro e le palle dell'oro di Arrigo VII di Lussemburgo. L'alto Arrigo è là disteso con le braccia in croce, avvolto nel manto imperiale, in atteggiamento tutto teutonico nonostante i due angeli che lo custodiscono, affrescati da scolari del Ghirlandaio. Si diceva a Pisa che ogni anno, il 21 di agosto, un gruppo di fedeli tedeschi arriva per l'anniversario della morte dell'Imperatore, si schiera militarmente di fronte all'urna, intona un gran coro di morte e di gloria. Facevamo un bel scherzare su quel coro, alla Normale: ce lo rappresentavamo una ventina di Ellwanger o di Müller massicci e rapati, osannanti a un morto di seicento anni, le vene del collo gonfie, gli occhi umidi di fanatica attesa... Ma tutta la città era piena di fantasmi. Il primo a incantarmi, ma per poco ch  la Normale era ben troppo illuministica per consentire certi sortilegi, era stato Byron, attraverso le pagine di uno scrittore amabilissimo e dimenticatissimo, Leopoldo Barboni: Byron « sovrانamente bello » come lo chiamava la contessa Guiccioli, che cavalcava pel viale delle Cascine o fuori la Porta alle Piagge e rientrando

per i Lungarno spingeva il cavallo sulle spallette del fiume e poi sulla scalinata del palazzo Lanfranchi, antico e feudale, dove abitava e passava le notti « a batter moneta nella sua officina poetica », gonfia la fantasia delle carceri e delle celle scoperte nel sottosuolo (e non eran poi altro che antiche stanze di pianterreno, rese sotterranee « dal sovralzarsi del suolo lungo l'Arno », come dissacca l'erudito Felice Tribolati). E i fantasmi di Shelley e di Leopardi. Ma io l'anima l'avevo venduta già allora al gran Maestro dei Rosa-Croce Josephin Péladan, il Sâr Péladan, mago ciarlatano e scrittore dallo sguardo visionario e la barba profetica. Sotto lo sguardo stupefatto di de Ferry e l'ironico dei compagni che si amministravano la cattedra universitaria, ostentavo come libro-guida *Les amants de Pise* di quel folle, brutto libro quanto splendido, un canovaccio insuperabile per un film di Roger Vadim con Annette la Sfinge. Lo rileggo anche adesso, quando la nostalgia di Pisa-la-Morta mi riprende. È vero che Péladan chiama un prete *l'abbato*, immagina che il custode del Camposanto gridi al tramontar del sole *Se chiuso*, fa del fiaccheraio un *veturino*, afferma che *il comto della Gherardesca è matto*, e ricorda le *sestine* di Dante; ma chi ha sentito come lui la vita e la morte di Pisa? In quel romanzo, che oggi nessuno legge più, si racconta come nella primavera del 1908 una bella vedova francese, Madame Davenant, in viaggio di consòlo a Pisa, incontri nel Camposanto un prete mezzo astrologo mezzo stregone, *l'abbato* Pignatelli, amico dell'ultimo *comto* della Gherardesca, Ugolino Raniero: discendente di una grande stirpe, ora ridotto alla ultima miseria nel suo palazzo zeppo di tesori d'arte. Nel fatale incontro di Saturno col Sole, il prete legge che il suo amico dovrà trovare l'amore (Madame Davenant, naturalmente) e poi la follia, allorché avrà scoperto il tesoro che i suoi antenati murarono nella cappella del palazzo. E il destino si compie, fra discorsi dell'altro mondo, immaginazioni fastose e scene allucinanti. La bella vedova va ad abitare col Conte, beve vin d'Oriente in calici del Trecento, sorbisce due uova fresche da cibori del Cinquecento, e ogni sera si concede all'estasi dell'amore puro, lei vestita da dama della Rinascenza, lui da Capitano del Popolo. Fin che il tesoro sarà scoperto, e Ugolino Raniero ultimo conte della Gherardesca finirà pazzo al manicomio. Madame Davenant, « qui n'eut pas le courage de se faire sa gardienne », rientra in

Francia, donde di anno in anno ritorna a Pisa, in quel palazzo sempre più polveroso, a rivestirsi ogni sera di broccati, ad assidersi su una poltrona del salone, e a rievocare il suo fantasma. In quella bella triste e folle avventura, ho cristallizzato per sempre uno dei due volti di Pisa.

L'altro, nel canonico Francesco Pacchiani, professore di logica e metafisica in quella Università dal 1801, l'uomo più amabile che abbia mai conosciuto. Oltre gli dèi-padri della Normale, la sola personalità con cui vivessi in stretta intimità l'anno di Pisa fu quel canonico filosofo e libertino. Mi proponevo anzi di coltivarne più a fondo la memoria facendo ricerche fra i manoscritti della Biblioteca, ma in realtà non andai mai oltre una conoscenza di seconda mano, nelle pagine del Guerrazzi e del Barboni. Come anche mi avvenne per il gabelliere e Polentofago Domenico Batacchi, mio amore sotterraneo di quell'anno che alla luce del sole fu tutto di Russo e di Croce. Solo al candore di Ferréol mi confidavo, mentre si bighellonava per la « bella città che, stanca dei rumori del mondo, s'è ritirata in campagna », mi sfogavo di quell'amore, raccontandogli come il Pacchiani, *figlio prediletto della natura*, facesse lezione ai suoi discepoli trascinandoli seco pei Lungarno, come passasse le notti sulla torre dell'Osservatorio astronomico « specolando una stella », e lì arrivasse una volta a sorprenderlo amorosamente un'altra stella, terrena, una bella signora di Pisa, in tempo a sentirlo gridare ferocemente: « Eccola finalmente, questa carogna »; e intendeva della stella celeste che riluttava a lasciarsi mettere a fuoco nel telescopio: ma la stella terrena avendo attribuito a sé il grido, ne nacquero ire e sdegni e dolci paci. Come quel canonico che aveva doti intellettuali, secondo il Guerrazzi, « da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galilei », improvvisasse nelle gaie compagnie pisane epigrammi che oggi, nell'era dei mensili per soli uomini, non potrei riferir senza inquietare il censore; e morisse poi, il 1836, pentito e confesso secondo il garbato uso del tempo, ringraziando dal letto di morte l'Arcivescovo di Firenze che aveva voluto aiutarlo con un po' di denaro, ringraziandolo « della umanità sua », ma ammonendolo « che pel viaggio al quale si apparecchiava, le vetture non costano, i locandieri non chiedono — tutto si trova pagato ».

Quella duplice frequentazione, libertina nel passato, austeramente storicistica nel presente, tra gli epigrammi del Pacchiani (così onesti, dopo tutto, che sarei tentato di citarne uno, non fosse per un certo vocabolo; quelle damine che vengono a sorprendere il canonico un mattino all'alba in un boschetto, quelle damine che fan corona, strette sotto braccio, al canonico che tendeva reti agli uccelletti ...) e le lezioni di Russo, è il più bel privilegio della giovinezza. Forse anche per questo, la giovinezza in me resta legata a quel 1938, l'anno del sodalizio normalistico e degli studi severi, delle regate in Arno e delle passeggiate alle Piagge, dell'ultimo malo odore della schiavitù e del primo profumo della libertà, del mormorio delle passioni nascenti e della soggezione ai Fantasmi. Avvertivo, o avverto adesso per il giovane di allora, la presenza di un lungo arco invisibile che metteva capo, da una parte, a un ignoto Maestro di cultura e di vita, nei secoli addietro, dall'altra a infiniti altri che sarebbero venuti: quel che per me era Russo, per Russo era stato Croce, per Croce Silvio Spaventa, e via via si risaliva per una scala di Giacobbe carica di Angeli; come da noi, se non da me, altri sarebbero discesi che avrebbero parlato da poeti e da storici delle sciagure del nostro tempo di Federali e di Duci, mentre altre e diverse sciagure si sarebbero mescolate — e quei lontani avrebbero imparato anche, da noi, a trovar consolazione in alcuni uomini liberi, come noi facevamo in quello anno fatale e così simile, vivendolo, a ogni altro, tra l'Anschluss e Monaco, in compagnia dell'abbato Pignatelli e del Pacchiani, il *magnifico canonico da Prato*. Inebriante e grave non meno della paternità fisica, quella paternità magistrale nella quale ci trovavamo inseriti ci dava il senso, legittimo per tutti gli uomini, di meritarsi quei giorni. Ne traevamo un certo orgoglio anche, risibile se ci fosse venuto dalla nostra condizione di giovani studenti di una illustre Scuola; fecondato invece da una certa malinconia, quell'orgoglio era accettabile, di vivere in un mondo aperto abbastanza da non distaccarci dai grandi eventi che stavano maturando — che, diversi, maturano in ogni giovane e in ogni epoca della storia — e appartato abbastanza da consentirci respiro per considerare, per ruminare e per decidere. Dire che eravamo una famiglia d'anime, non è troppo presuntuoso; ogni luogo abitato da giovani ne contiene una: anche il collegio, anche la trincea. Uomini

come me, che non hanno avuto trincea né collegio, devono alla Scuola Normale Superiore di Pisa di essersi potuti espandere in una di quelle famiglie. Quindici anni più tardi, leggendo *La Ville dont le Prince est un Enfant* di Montherlant, sentii che Pisa mi cantava e mi piangeva nel cuore, mentre leggevo quel che l'*abbé* de Pradts, prefetto in un collegio cattolico, dice a uno dei suoi giovani: « Perfino ciò che, da noi, può apparir su di un piano abbastanza basso, è ancor mille volte più alto di ciò che avviene fuori. Ciò che avviene da noi ben presto non avverrà più da nessuna parte, e già non esiste più che in qualche luogo privilegiato ».

L'*Ecclesiaste*, un collegio cattolico, La Scuola Normale di Pisa con Russo che digrigna *Per questo Cristo mi son fatto turco...* Non sono accostamenti che facciano paura. Una certa idea virile della vita non ha da essere una zitella solitaria ringalluzzita della propria virtù, ma andando con le altre idee a braccetto per il mondo ha da sentirsi in buona compagnia, come le damine che venivano a sorprendere il Pacchiani uccellante per i boschi di Pisa. E lui indispettito a improvvisare: *Donne mie care i vostri visi belli...* Il resto vien da sé.